

CLANDESTINI/4. Nel centro storico di Genova tra i «fantasmi» che lavorano e poi spariscono

Nagib cuoco-dottore e i neri di via del Campo

«Stai nascosto, aspetti ore prima di entrare in casa, perché c'è il pattugliamento della polizia. La paura ti distrugge il corpo, non riesci nemmeno a respirare». Nagib, marocchino di 29 anni, è uno dei fantasmi di via del Campo, un «uomo che non c'è» - come dice lui - perché non ha i documenti. Nei carruggi genovesi ci sono migliaia di «fantasmi» come Nagib. «Io faccio un lavoro onesto, ma senza permesso di soggiorno, devo vivere con gli illegali. E tremo».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER BELLUCCI

«Andiamo su, in cielo». La scala è stretta, ripida come quelle dei campanili, e l'acqua entra dalle finestre senza vetri. Un quarto piano che non arriva mai. «Avevo detto, si va in cielo», ride Wade, senegalese. Fa vedere la casa, due stanze piccole, con cinque letti, i tappeti alle pareti che coprono anche le piccole finestre. Un fiondo nell'ingresso, tutto è pronto per cuocere riso e pollo. «Siamo stati fortunati: paghiamo 600 mila lire al mese, più le spese. Mai vista una ricevuta. Nostri amici pagano anche il doppio, per una casa come questa».

Le altre porte non si aprono. C'è un clima di guerra, nei carruggi genovesi, e gli estranei non sono graditi. Via Prè e via del Campo, alle sette del pomeriggio, sono piene di marocchini e senegalesi, alcuni dei quali passeggiano con i colorati «khaftan» e «boloc». C'è anche una bancarella che vende incenso, bastoncini per i denti, creme curative del Senegal. «Questa è l'ora - dice Nagib, marocchino - in cui cerco di tornare a casa. Devo muovermi fino a quando c'è gente in strada. Non ce la faccio più, con questa vita. Sono qui da tre anni, e clandestino. Dopo il lavoro torno in centro, mi informo se c'è polizia in giro, aspetto un'ora, due ore, cerco di capire quando la pattuglia sarà già passata. Mi nascondo dietro un angolo, un'altra mezz'ora, con il cuore in gola. Ma dopo tanto tempo la paura ti distrugge il corpo. Quando arrivo a buttarmi sul letto, non riesco nemmeno a respirare».

Un cuoco con laurea
Giubbotto di pelle, jeans, mani che non stanno ferme un attimo. «Faccio il cuoco, in una trattoria. Ho iniziato come cameriere, perché conosco le lingue, poi mi hanno messo dietro, in cucina, perché è meno pericoloso. Un milione al mese, per dieci ore di lavoro, tutti i giorni. Noi clandestini, dicono, siamo un problema. Ma avete mai provato a guardare il problema dalla nostra parte? Non tutti i clandestini sono nella stessa pentola. Io lavoro, e non posso affittare una camera normale, perché non ho i

documenti. Allora devo andare con gli altri illegali, è l'unico modo per trovare un letto. Nella mia casa, se così possiamo chiamarla, siamo in venti, in tre stanze. Un cesso, senza doccia. Ognuno di noi spende centomila al mese, più le spese. Ed il padrone di casa si prende due milioni al mese, ovviamente senza ricevuta. Ma il problema più grave è un altro. Nella mia casa io sono amico di altri due o tre marocchini, quelli che mangiano con me. Gli altri nemmeno li conosco, non so se lavorano o se fanno altre cose. Ed allora tremo. Cosa può succedere il giorno che arriva la polizia, e magari trova droga o altro nascosto nella mia roba?».

Il sogno del cuoco Nagib è «quel maledetto permesso di soggiorno». «Quante cose potrebbero essere risolte... Il padrone della trattoria, che mi paga poco ed in nero, se fossi in regola dovrebbe pagare le tasse allo Stato italiano. Io stesso pagherei le tasse, ed avrei la forza di reclamare i miei diritti. Io sono laureato, e sono venuto qui - in treno da Ventimiglia, senza nessun problema - perché devo aiutare i miei fratelli. Ma non ce la faccio più. Senza il permesso mi sento un morto, un uomo che non c'è. E mi sento anche un criminale. Sì, l'idea ti viene in testa, dopo che giorno dopo giorno devi stare attento a non farti prendere dalla polizia, a evitare le pattuglie come se avessi commesso tutti i crimini del mondo. Non posso nemmeno salire su un autobus: se fanno un controllo, sei fregato. Ed allora vai a piedi, all'alba, per arrivare in tempo alla trattoria. A ventinove anni vorrei avere la possibilità di andare a prendere un caffè, o a fare una passeggiata. No, non puoi farlo, sempre con la paura che ti prendano. E allora vivi nascosto in casa e nascosto sul posto di lavoro».

Un decreto libera-tutti
Riesce ad essere ancora ottimista, il ragazzo marocchino. «Io spero che il nuovo governo italiano faccia un decreto, per liberarci dalla clandestinità. Non può lasciare che tanti italiani sfruttino gli esseri umani fregando anche lo Stato. Ci sono quelli che lavorano, altri che

fanno altre cose. Quelli che lavorano debbono potere vivere tranquilli. Il razzismo? Non c'è bisogno dei naziskin, per sentirtelo addosso. Quando uno come me non ha un posto dove fare la doccia, non ha la lavatrice e vive illegalmente in mezzo agli illegali, si emargina da solo, si sente non accettato ed anche odiato. Ti costringono a vivere sporco, e questo è razzismo è quotidiano».

Alle otto della sera, come se fosse stato stabilito il coprifuoco, via del Campo si vuota. Nessuno ha memoria di quella «graziosa», con «gli occhi verdi color di foglia», cantata da Fabrizio De André. Ora in via del Campo risuonano gli anfratti di poliziotti e di carabinieri. «La tensione - spiega Saleh Zaghoul, un palestinese che segue l'ufficio stranieri della Cgil - è sempre più alta. Genova ha meno extracomunitari di altre città (noi calcoliamo diecimila, un quarto dei quali clandestini) ma sono in gran parte concentrati nel centro storico. È la loro visibilità che crea tante reazioni. Nessuno parla però mai delle duemila donne, arrivate dall'America latina e dall'Africa, che assistono gli anziani nelle loro case, "fisse" 24 ore su 24, per uno stipendio che supera appena il milione. Immigrati e clandestini si rifugiano qui perché nelle altre parti di Genova non li vogliono. Un ricercatore universitario francese si è visto annullare un contratto d'affitto già stipulato, quando l'agenzia ha scoperto che era nero».

In via Prè...
Ci sono state risse, anche nei giorni scorsi, e le forze dell'ordine sono intervenute come se fosse scoppiata la guerra. Dalla prefettura annunciano «lotta dura ai clandestini», ed una presenza ancora più massiccia di «pattuglie». Ma anche fra i poliziotti c'è chi protesta. «I gravi problemi sociali - ha detto Aldo Tarascio, segretario del Sulp - non possono e non devono essere trasformati in questioni di ordine pubblico. Nel centro storico occorre un lavoro di "intelligence" per colpire la criminalità. Serve poco o nulla dispiegare centinaia di agenti che finiscono per fare passeggiate avanti e indietro lungo i vicoli».

In via Prè c'è anche un clandestino che non trema quando incontra le pattuglie. «Questione di abitudine», dice Usman, 23 anni, senegalese, venditore e musicista. «Se mi fermano, mi fermano. Non possono né mangiarmi, né bermi. Possono mandarmi al mio paese, o lasciarmi qui. Certo, non è sempre facile stare calmi. Quando ti fermano e ti dicono: "che cazzo fai in Italia, vai al tuo paese" e ti mandano



Un immigrato al lavoro

Marco Marcolini/Sintesi

«fian... tu devi stare zitto perché non hai il documento giusto in tasca. Io giro l'Italia del Nord, ma solo a Genova mi fermano ogni volta che mi vedono».

Dodici senegalesi in «due camere e mezzo», una tv «quasi a colori, tanto è vecchia», la voglia di trovare «un lavoro vero, come quello del muratore». «Sono venuto qui perché io sono l'uomo della mia famiglia, i miei fratelli sono più giovani e mio padre è ormai anziano. E poi volevo vedere cose che non avevo visto, volevo conoscere. Sono qui da tre anni, e per lunghi mesi sono più io soldi che si spendono di quelli che si guadagnano. Senza il permesso di soggiorno, non hai la tua identità. Sei sempre il più debole, quello che deve scappare. Io sono uno che parlo, anche con gli italiani. Mi piace discutere. Ma come fai a discutere con uno che, se

non sa risponderti, ti dice subito: «vai al tuo paese? Ma non sa che tutto il mondo è paese, e che gli italiani sono in tutto il mondo, anche in Senegal, dove hanno fabbriche e ristoranti? E da noi sono considerati e rispettati, non perché bianchi o italiani, ma perché esseri umani. Perché gli italiani non possono fare altrettanto con noi?».

Vivere è difficile
Nella casa con i tappeti sui muri Usman e gli altri senegalesi si trovano ogni sera. «Guardiamo la tv, facciamo il tè, discutiamo della vita. Vivere qui è difficile. Tanti siamo clandestini e perciò cancellati. Ed allora la sera parliamo di quello che sentiamo attorno a noi, perché anche noi abbiamo orecchie ed abbiamo occhi. Discutiamo del nostro mondo, ma potrei dire del nostro incubo. Un pezzo di carta, un

documento... Ma davvero credono, qui in Italia, che quelli che davvero sono delinquenti e spacciano droga, abbiamo problemi a procurarsi i documenti?».

Usman ha qualche amico italiano, «non a Genova, però». «Con loro mi piace parlare. Non ci sono più "i senegalesi tutti uguali" e "gli italiani tutti uguali". Ci sono io, c'è Gianni, c'è Andrea. Ed allora io dico loro che noi negri vogliamo mantenere la nostra negritudine, che è un modo di comportarsi, di confrontarsi con gli altri. Agli amici dico di "prendere le onde dell'anima", che significa andare con il tempo, scoprire il mondo, rispettare gli altri. Sono momenti belli, quando si parla così, delle cose della vita, e non solo di "permessi" di pattuglie, di dormitori, e di quelli che ti sanno dire soltanto: "vai a casa tua"».

In vendita l'isolotto del pirata Drake

LONDRA È in vendita da qualche giorno l'isola del pirata Francis Drake nel canale della Manica. Questo lembo di terra in mezzo al canale si chiama proprio Isola Drake. E per capire il perché bisogna ripercorrere la storia fino al luglio del 1588. Sir Francis era sull'isola, di soli sette acri, davanti al porto di Plymouth e stava facendo una partita a carte con gli amici quando arrivò la notizia che i vascelli dell'Armada spagnola erano appena entrati nella Manica.

Sir Drake guardando le onde che battevano sulla spiaggia stabilì la direzione e la velocità dei venti e decise che la sua nave non avrebbe potuto salpare. Quindi, con una calma definibile anglosassone, continuò la partita. L'aneddoto è passato alla storia e la piccola isola inglese - di proprietà della corona britannica - porta il nome del pirata-baronetto. Per quattrocento anni l'isolotto ha ospitato una guarnigione militare inglese, ma dal 1964 era in affitto al National Trust, l'ente di tutela dei beni storici e ambientali dell'intera Gran Bretagna.

Scaduto il contratto di affitto, ora l'isola, che ha due spiagge, molte fortificazioni e una grande casa, è stata messa in vendita per sole 250 mila sterline, pari a circa 650 milioni di lire. Fra i possibili acquirenti ci sono il comune di Plymouth e l'English Heritage, quel particolare ente che si occupa del patrimonio ambientale ed artistico che c'è in Inghilterra.

Ruba i pali della luce per farsi casa

MOSCA Decine di villaggi del distretto di Novoderievskij, nella regione del Riazan (Russia centrale, a circa 200 chilometri a sud di Mosca) sono rimasti per ore senza elettricità, radio e telefoni dopo che un residente di uno dei villaggi ha tagliato e asportato sessanta dei pali in legno che sostenevano i cavi. L'uomo, un trattorista di quarantacinque anni, citato dall'agenzia Itar-Tass con il solo cognome, Komarov, ha rubato questi pali per costruirsi una nuova dacia di bel legno stagionato; la dacia è la tradizionale casa di campagna dei russi. Il trattorista Komarov, così pieno di iniziativa, dovrà ora affrontare un processo per i danni provocati dal furto dei pali; danni che ammontano a qualche decina di milioni.

Cerimonia nel penitenziario Usa: 29 neo-dottori Laurea per ladri e assassini

WASHINGTON L'età non era proprio quella dei giovani laureati, né l'ambiente intorno assomigliava a uno dei tanti atenei sparsi per l'immensa America. Niente di più lontano da un collegio. Ma l'emozione era praticamente identica, anzi, un po' più forte. Un'insolita cerimonia di laurea ieri a Washington: 29 studenti in toga viola erano tutti ladri e assassini, l'oratore accademico era un plurimocida e persino il sacerdote aveva sgozzato la moglie. La cerimonia di consegna della laurea si è svolta nel cortile del penitenziario di Lorton, davanti a un pubblico emozionato ed orgoglioso: consorti, figli, genitori dei 29 detenuti che, studiando con impegno in cella, sono riusciti a raggiungere il traguardo dell'ambito pezzo di carta. Assassini e ladri i neo-dottori, ci si poteva fidare delle loro famiglie invitate alla festa? Certo che no e

allora tutti i parenti familiari dei laureati sono stati perquisiti prima di essere ammessi alla cerimonia. Il compito di illustrare il nuovo corso di vita dei detenuti è stato di Willie Mobley che si è guadagnato la pergamena con il più alto dei voti. Willie, nella sua precedente fase di vita, si era distinto per la violenza. È un plurimocida e non lo nega: «Non tutto è andato per il verso giusto nella nostra vita, ma almeno stiamo cercando di rimediare» ha detto alla folla, nel suo discorso. Applausi fragorosi e lacrime di commozione. Anche l'oratore principale della cerimonia era del «giro». Pur avendo preso i voti e avendo assunto come missione quella di far del bene agli altri, il reverendo Vaughan Booker è diventato prete 25 anni dopo aver sgozzato sua moglie. Un pentimento vero e profondo è una grande conoscenza dell'animo umano, soprattutto di quello di uomini che hanno fortemente peccato, ha fat-

to si che il discorso del prete fosse capito e «condiviso» dai laureati. Ma, come dire, «chi è senza peccato scagli la prima pietra». E allora l'ospite d'onore che non poteva non essere il sindaco della città Marion Barry, ha trascorso sei mesi dietro le sbarre per traffico di cocaina: «Avete trionfato nella vostra lotta per riemergere dal fango e dallo squalore», ha affermato Barry. Evitando però di parlare dei suoi trascorsi e del suo ravvedimento. Il corso di studi per detenuti è stato organizzato dalla University of the District of Columbia. Altri «studiosi dietro le sbarre» potranno stringere tra le mani la pergamena con tanto di firma del rettore dell'università nei prossimi corsi di laurea, ma non saranno comunque «dottori» come altri. Anche ieri 29 laureati avevano chiesto di poter ricevere il diploma fuori dal carcere ma non sono stati accolti.

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera
DOVE' L'ALTRA PARTE DI LUI?
MA NON MI AVETE DETTO CHE ERA UN INCROCIO MOLTO TRAFFICATO?
BEH... UNA VOLTA LO ERA
EHI IO PERSONALMENTE SONO CONTENTO SIA PIU'
© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/LPA Milano